

PENSIONI : CORRETTEZZA POLITICA O RIGORE GIURIDICO ?

di Riccardo Borserini, Consigliere di Giunta UNPIT

La recentissima notizia del rigetto, da parte della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, del ricorso contro il blocco della perequazione è un ennesimo fiero colpo ai nostri diritti e una conferma che la tendenza a interpretare le norme secondo convenienza non è limitata al nostro Paese.

Ho provato a ricostruire come mio pro-memoria e per sommi capi il percorso di questa controversia.

Si è partiti dalla norma, D.L. 201 convertito in legge il 22/12/2011, che ha limitato per il 2012 e il 2013 l' adeguamento automatico dei trattamenti pensionistici a quelli di importo complessivo fino a tre volte il minimo : la giustificazione addotta è stata " la contingente situazione economica ".

Contro questa disposizione sono stati fatti numerosi ricorsi, fino alla sentenza n.70 del 2015 con cui la Corte Costituzionale ne ha decretato la illegittimità perché il diritto dei pensionati alla conservazione del potere d'acquisto risultava irragionevolmente sacrificato in nome di esigenze finanziarie non specificate e per un periodo non breve.

Secondo principi fondamentali del diritto la dichiarazione di incostituzionalità provoca la decadenza, e quindi l'annullamento, del provvedimento in questione. Ne segue che si deve ripristinare la situazione precedente .

Questo non è successo: il Governo in carica, con il DL n. 65 del 2015 (c.d. decreto Poletti) ha varato nuove disposizione sull'adeguamento delle pensioni per gli stessi anni 2012 e 2013 con una serie di limitazioni e gradualità, sia negli importi che nei tempi di corresponsione, rapportati al livello della pensione.

Contro questo decreto c'è stata una ondata di ricorsi, culminata con la nuova sentenza della Corte Costituzionale n. 250 dell'ottobre del 2017. Il DL Poletti è stato ritenuto legittimo con la motivazione che "la nuova e temporanea disciplina prevista dal decreto legge n. 65 del 2015 realizza un bilanciamento non irragionevole tra i diritti dei pensionati e le esigenze della finanza pubblica".

Questa sentenza ha bloccato ogni possibilità di ottenere soddisfazione nelle corti di giustizia italiane.

Allora un cospicuo numero di ricorrenti ha deciso di adire la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo chiedendo la condanna dello Stato italiano per la violazione del diritto di proprietà, garantito dall'art. 1 del Protocollo n. 1 della Convenzione, e del diritto all'equo processo perché aveva promulgato una legge su una materia che era oggetto di ricorso in sede giurisdizionale.

Il 18 giugno 2018 la Corte Europea ha dichiarato la ricevibilità dei ricorsi e accettato di accorparli tutti nel giudizio : ora, un mese dopo, esce però la notizia che la Corte

ha respinto i ricorsi sostenendo (secondo quanto pubblicato) che le misure prese dal governo e dal legislatore non violano i diritti dei pensionati per la scarsa entità della riduzione mentre si dà atto che la riforma del meccanismo della perequazione delle pensioni è stata introdotta per proteggere l'interesse generale, ossia il livello minimo di prestazioni sociali, garantendo allo stesso tempo la tenuta del sistema sociale per le generazioni future, in un periodo in cui la situazione economica italiana era particolarmente difficile.

“In conclusione, la Corte ritiene che gli effetti della riforma del meccanismo perequativo sulle pensioni dei ricorrenti non siano di un livello tale da esporre gli interessati al rischio di disporre di mezzi di sussistenza insufficienti e non siano pertanto incompatibili con l'art.1 P1 . Alla luce di quanto esposto e tenuto conto del contesto economico difficile nel quale è intervenuta l'ingerenza litigiosa, si ritiene che questa non abbia fatto pesare un onere eccessivo sui ricorrenti”

Mi pare che ci siano importanti considerazioni da fare anche senza aspettare dotte e precise analisi fatte dagli addetti ai lavori.

Stiamo parlando di nostri interessi vitali, in quanto il benessere delle nostre famiglie dipende dalla capacità di mantenere il potere d'acquisto nel tempo, e non possiamo restare inerti davanti a questi provvedimenti che costituiscono precedenti molto pericolosi.

Mi pare che stia diventando regola l'uso disinvolto di parole e concetti di sicura presa emotiva, anche se collegati con nessi logici discutibili, per giustificare la violazione di diritti fondamentali .

Anche se alcuni provvedimenti sono diventati definitivi, a mio parere non dobbiamo per questo smettere di perseguire in ogni modo il ripristino e comunque la difesa dei principi che garantiscono il nostro reddito da pensione.

Vivere in uno Stato di diritto non è una definizione di comodo: significa vivere in una comunità con regole precise e rispettate da tutti e in ogni situazione. Guai se il relativismo si estendesse al campo del diritto e quindi l'applicazione delle regole potesse liberamente variare secondo le circostanze o le caratteristiche di un gruppo o di una persona.

Le motivazioni utilizzate per questi provvedimenti, e condivise in assoluta buona fede da molte persone, vanno esaminate criticamente.

In primo luogo, ricordiamo fino alla noia che le nostre pensioni sono il risultato di una vita di lavoro e di contributi pagati fino all'ultima lira o centesimo secondo le regole imposte dallo Stato. Non privilegi, ma conseguenza diretta del reddito da lavoro. La nostra solidarietà non deve essere invocata come giustificazione: si è già manifestata quando, nel corso della vita di lavoro e con il pagamento dei contributi, abbiamo finanziato il sistema e si è manifestata, e continua a manifestarsi , quando

con il pagamento delle imposte, elevate e progressive, abbiamo finanziato e finanziamo il sistema di welfare pubblico.

Di fronte a tutto questo ci aspettiamo e pretendiamo che lo Stato onori il suo impegno.

Non disconosciamo l'esistenza di difficoltà di bilancio dello Stato, in realtà croniche. Ma chiediamo che si sappiano affrontare le cause vere e profonde del deficit, come sprechi, inefficienza, evasione e malversazione. E che in ogni caso non si discriminino i pensionati in modo offensivo, sia assoggettandoli a balzelli mirati unicamente alla categoria, anzi a una parte di questa parte della popolazione, sia additandoli allo sdegno popolare come beneficiari di un iniquo privilegio (cito termini usati da membri del Governo).

In questo senso è grave che non solo la nostra suprema Corte ma anche la Corte Europea suggeriscano che chi ha ottenuto con il merito e il lavoro una posizione economica soddisfacente possa essere penalizzato unicamente per questo motivo.

Credo che anche coloro che oggi , essendo per qualsiasi motivo esonerati da queste misure, sono disposti ad accettarle come strumenti di equità e redistribuzione del reddito debbano riflettere su quanto possa essere dannoso per tutti l'indebolimento delle tutele giuridiche , a cominciare dalla applicazione retroattiva delle norme e dalla discriminazione della nostra categoria in provvedimenti di natura fiscale.

In queste condizioni nessuno può ritenersi al sicuro da possibili sorprese , neanche i beneficiari chiamati in causa dalle sentenze citate. I giovani lavoratori e futuri pensionati con quale spirito possono affrontare il loro percorso lavorativo se portati a riflettere seriamente sul fatto che le promesse fatte oggi possono essere disattese o modificate con effetto retroattivo? La credibilità dello Stato va oltre le vicende delle nostre pensioni, ma si fonda sulla tenuta del sistema, che comprende anche le nostre pensioni. Il concetto di "diritto acquisito" non è una espressione egoistica, come si cerca di accreditare, ma è la base necessaria per ogni attività ; per provarlo basta riflettere sulle possibili , concrete conseguenze della sua negazione.